

Daniele Nicastro



# Clementina partigiana





Daniele Nicastro

CLEMENTINA  
PARTIGIANA

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



*Leggere per crescere liberi*

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.  
**[www.ibbyitalia.it](http://www.ibbyitalia.it)**

*A chi è ansioso di capire chi è,  
da dove viene e cosa vuole diventare.*

Progetto grafico di copertina e logo di collana: Raffaele Anello

Progetto grafico interni: Danielle Stern / Raffaele Anello

Illustrazione di copertina: Giulio Macaione

Testo: Daniele Nicastro

Impaginazione: Raffaele Anello

Redazione: Sape laboratorio editoriale

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G.B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809944329

Prima edizione digitale: marzo 2022



*Il mondo spezza tutti quanti  
e poi molti sono forti nei punti spezzati.*

Ernest Hemingway



# SEMPRE DI VENERDÌ



Fa caldo. E chi se la immaginava una Torino arroventata a maggio? Alessandro no, anche se abita a San Paolo, dove la caligine delle ciminiere, mischiandosi all'afa, trasforma il borgo in una fornace.

L'appartamento dei Rulfo è al primo piano e le finestre sono spalancate che più spalancate non si può. Dalla strada arrivano il chiacchiericcio dei bar e lo sferragliare lontano della tranvia, più il rombo di qualche Fiat 500, che tutti chiamano "Topolino". Otto anni dopo la fine della guerra, è ancora l'auto del popolo.

Dal ballatoio, affacciato al cortile interno, la radio dei vicini trasmette il radiogiornale, e siccome anche oggi è accesa a tutto volume le parole arrivano fin dentro il tinello della nonna Clementina. Che è impegnata a

preparare carote, sedani, peperoni e cetriolini per la giardiniera, l'antipasto più buono che ci sia, così almeno la pensa Alessandro.

Dopo aver lavato le verdure, Clementina le taglia a tocchetti e riempie il pentolone, che già ribolle sulla stufa, a un intervallo di dieci minuti una dall'altra. O qualcosa del genere, è il ragazzo che tiene i tempi di cottura.

Intanto con voce nasale, il giornalista annuncia l'*Almanacco del giorno* alla radio: sedici anni prima di questo caldo pomeriggio del 1953, il Duce ha tenuto uno storico discorso sull'espansione italiana in Africa. Silenzio. Poi un rumore graffiante, a precedere la voce focosa e tonante del numero uno fascista.

«Spegni quella boiata, santa polenta!»

Con gli occhi sbarrati, Clementina agita il coltello come fosse una baionetta, schizzando le mattonelle del lavabo di rosso pomodoro.

Alessandro stacca lo sguardo dalla lancetta dei minuti e li posa sulla nuca intirizzita della nonna. Osserva la pelle d'oca. Un lungo brivido le attraversa il corpo scuotendola da capo a piedi e lui la guarda come fa con gli esercizi di aritmetica: senza capirci un accidente.

«Ma perché?» domanda.



Lei aggrotta la fronte e giù di coltello, ricomincia a spezzettare, o meglio, a martoriare i poveri ortaggi, che ora saltano per aria.

«Perché, perché, perché. Ubbidisci e basta!»

Clementina trabocca di rabbia insieme alla pentola d'alluminio, della quale ha peraltro la forma: bombata sul fondo e un po' ammaccata. La toglie dal fuoco bruscamente, facendo ribaltare il coperchio.

Alessandro fa un salto. Piccolo, ma solo perché di colpo ha avuto un'intuizione; nei suoi occhi si fa strada una luce furbastra.

«Se lo faccio, mi racconti qualcosa della guerra?»

«Che faccia di tolla!»

La donna si gira di scatto. Strofina le mani sul grembiule abbrustolito e le posa sui fianchi. Da pentola ad anfora, una di quelle capienti; mentre la faccia è di un bulldog affamato di polpacci.

«No» sentenza.

«Una cosa soltanto» insiste Alessandro.

«No».

«Ma perché? Se mi racconti, la smetto!» urla spazientito il ragazzo.

Poi si morde il labbro, se perde le staffe è peggio. «Che credi, che io possa impressionarmi? Sono grande, ormai. Vado alle

medie. Ancora un po' e mi vedrai coi baffi, scuri tipo quelli del nonno» dice abbassando la voce.

Clementina scuote la testa. «No».

Nel tinello dei Rulfo l'atmosfera si è fatta incandescente; l'unico maschio rimasto in famiglia è proprio Alessandro: gli altri se li è portati via la Seconda guerra mondiale, che però lui ha visto di striscio. Aveva meno di tre anni quando i cortei di liberazione hanno riempito le piazze di cartelli e grida festanti e la gente, malconcia, è tornata a vivere.

A parte Clemente, suo papà, e nonno Benvenuto.

Loro non sono tornati. E lui vorrebbe sapere il come e il perché, dato che non li ha mai conosciuti, o non se li ricorda. Invece niente: appena nonna Clementina annusa l'argomento – che si parli di tedeschi, brigatisti o bombardamenti – si chiude a riccio.

«Allora,» ribadisce la donna «le fai spegnere 'sta radio?»

«Dillo tu a quella sorda della tua vicina che ascolta le notizie a tutto volume! E comunque io preferisco l'almanacco a Nilla Pizzi, quella smorfiosa che vi piace tanto...»

«Alessandro, le parole!»

«Oh! Siamo di buonumore, oggi...»

Una voce familiare interrompe il litigio. Nonna e nipote si girano, le mani ferme a mezz'aria.

Il tizio in nero è comparso dal nulla. Se ne sta alla finestra

con la giacca doppiopetto, la cravatta e una valigetta tra le braccia. Tanto dritto e impettito da sembrare un impresario delle onoranze funebri. Pure il sorriso a denti gialli è smorto. «Smorfiosa,» sghignazza l'uomo «è un aggettivo. Lo usa anche il conte Attilio nei *Promessi Sposi*. Quando parla di Lucia».

«Lo può usare pure santa Rita, sconveniente rimane».

«Ti ho sentito dire di peggio, Tina».

«Davvero?» si illumina Alessandro. Sbircia la nonna con la coda dell'occhio e intanto si allontana dal canovaccio che va attorcigliandosi tra le sue dita grassocce, pronto a scattare verso di lui.

«Siete venuto... a fare salotto?» chiede Clementina in un sibilo.

E ad Alessandro basta guardarla in faccia: in questo momento la nonna sta contenendo un ribollire di emozioni che al confronto la giardiniera è niente. Ecco perché ha usato il “voi”.

Alla finestra l'uomo si liscia le punte del colletto, ricomponendosi. «No, certo. Sono venuto per il nostro... ehm, colloquio».

Clementina emette un «mmmh» di circostanza, si getta il canovaccio sulla spalla e stende il braccio con l'indice puntato sulla porta.

«Alessandro, fuori».

Il ragazzo sbuffa in automatico. Ogni volta lo stesso copione. Arriva quel tizio, di cui la nonna non dice manco il nome, tantomeno cosa vuole, e Alessandro, con il bello o il brutto tempo, viene sbattuto fuori di casa.

«Nonna, ma che fate lì dentro?»

«Non sono affari tuoi! Sciò, vai a giocare!»

Alessandro vorrebbe tanto scoprire quel “segreto”, anziché aggiungerlo agli altri dei Rulfo, rinchiusi in un cassetto che ormai trabocca, tanto è pieno.

Ma ora c'è poco da fare, quando fa così, la nonna è irremovibile. Ci riproverà un'altra volta.

Stringe i pugni e imbuca la porta, lanciando al becchino un'occhiata di fuoco mentre si addossa alla ringhiera di ferro battuto del ballatoio. Gli fa spazio. Non troppo, però, che di sottomissione e ubbidienza ha già fatto il pieno.

La nonna appende la gabbia del canarino al gancio sulla parete esterna che dà sul cortile e chiude la porta, lasciando la finestra socchiusa. Toglie la pentola dal fuoco e si chiude in salotto con quell'altro.

Alessandro pesta le scarpe sul cemento del ballatoio. Lo percorre per tre quarti, diretto alla tromba delle scale.

Passando davanti alla finestra della vicina sente la Pizzi gorgheggiare *Vola Colomba* e fa una smorfia. Scende di

corsa giù per le scale, poi in cortile fino alla strada. Sfoga ad alta voce tutte le parole che in casa Rulfo sono proibite, e i passanti si girano.

Alessandro stringe i denti come se avesse mangiato un limone. Ma che vogliono questi? Che vogliono tutti quanti? «Le parolacce non si dicono».

La voce arriva dall'alto.

Il ragazzo getta la testa all'indietro e scherma gli occhi con il palmo della mano per fissare Vito, il suo amico che vive nel palazzo di fronte. Se ne sta piazzato sul balcone coi ciuffi dritti sulla testa, di un biondo color del grano a luglio, e gli occhi da fare invidia a un'aquila reale. Dal terzo piano controlla il borgo intero.

«Ci vado io all'Inferno, mica tu».

«Se ti sento poi mi viene da imitarti».

«Tappati le orecchie!»

«Se urli si sente lo stesso».

Alessandro scuote lentamente la testa. Vito Berardi è uno iellatore, uno che dice «andrà male» e non ci sono dubbi che finisca così. Magari anche peggio. Senza magari. E sì che è pure simpatico, però questo suo ribattere ancora e ancora certe volte non lo sopporta.

«Com'è andata con il becchino misterioso?»

«Ché, non mi vedi?» sbuffa. «Mi hanno sbattuto fuori».

«Sempre di venerdì. Una volta al mese».

«Ed è qui che ti sbagli. Questo mese siamo a due».

Vito si irrigidisce. «Oh, ma allora...»

«Cos'hanno da fare?» chiede Alessandro mesto, pur sapendo che lamentarsi col suo amico è inutile. Tanto più che Vito si è precipitato dentro ululando qualcosa tipo «scendooo».

Ci metterà un po', visto che deve mettersi la camicia, chiedere il permesso alla madre, convincerla, farsi i piani di scale. E poi non ha lo scatto bruciante di Alessandro.

Ne ha vinte di lire, lui, umiliando gli avversari nelle gare di quartiere: via San Paolo da parte a parte, l'anello di San Bernardino, per non parlare delle imprese impossibili, tipo superare in velocità la tranvia.

«Te lo dico io che fanno».

Non è possibile, Vito è già qui?

Qualcuno artiglia Alessandro e lo strattona verso terra con una risatina, così lui si ritrova col naso premuto sulla ghiaia.

Be', su una cosa aveva ragione: non è Vito.

# IL PATTO D'ACCIAIO

---

La scena è questa: Alessandro se ne sta spalmato sulla strada sterrata, braccia e gambe a quattro di bastoni e due occhi strabuzzati da spaventare un ospite qualsiasi del Regio Manicomio. In piedi davanti a lui, a coprire i raggi del sole cocente, c'è un panzone riccioluto in camicia di lino pregiato, di nome Walter, berretto storto sulla testa e stivaloni lucidi nuovi di bottega. Il minimo, dato che suo padre è il boss della frutta nel mercato di corso Racconigi, a poca distanza dal mattatoio.

Rannicchiato sulla schiena del ragazzo, invece, ecco il prestante Ottavio, che in faccia ha scritto “nella vita voglio menar le mani”. Non a caso sta appresso a quel figlio di papà di Walter con i nervi tesi, due denti marci sopra, tre mancanti sotto, e figuriamoci come ha ridotto gli altri...

Insomma, lui sta dove scoppiano le risse, ci sguazza.  
«Fanno le cosacce, ovvio!» sghignazza Walter.  
«Ma che dici? Che vuoi?» fa Alessandro.  
«L’hai chiesto tu: che ci fa mia nonna da sola con quel tipo? Le cosacce!» Schiaffa le dita sotto gli occhi di Alessandro e inizia a intrecciarle, mimando i gesti più osceni.  
«Se dici al tuo schiavetto di togliermi il ginocchio dalla schiena, magari ci parliamo faccia a faccia».  
«Sì, come no» ringhia Ottavio. «Credi che sono nato ieri? Vuoi rimetterti in piedi per provare a rifilargli un pugno».  
«Con te sulle spalle? E chi sono, Mandrake?»  
«Il verme ha ragione» dice Walter. «Che vuoi che faccia, uno così? E poi mi sta venendo il torcicollo a furia di stare abbassato».  
«Molto bene, capo».  
«*Capo?*» chiede Alessandro, mentre gli fanno la cortesia di lasciarlo alzare, e le ossa della sua spina dorsale scrocchiano. Walter fa un cenno, beffardo. «Si chiama così, chi comanda un gruppo di persone. A scuola ci vai? O sei analfabeta, oltre che un povero stupido?»  
«Voi due mezze caccole un gruppo...»  
«Siamo le camicie verdi, i nuovi padroni del borgo. E se ci chiedi scusa, per questa volta dimentichiamo l’insulto. Avanti!»



Alessandro, che ha visto il colore della stoffa e ne ha piene le tasche di quel pallone gonfiato, fa la sua mossa: piega il ginocchio e scalcia all'indietro. Arriva così dritto dritto fra le gambe di Ottavio che si accascia in terra con un flebile gemito.

Da signorina, direbbe Walter. Ma non lo dice, perché una valanga in calzoni di fustagno e canotta lo travolge, spingendolo a terra senza preavviso.

«Ora non fai più il gradasso...»

E giù insulti, rotolandosi sulla strada come un tappeto.

Alessandro fa del suo meglio ma deve ammetterlo: a Walter piace sì, comandare, però all'occorrenza sa difendersi e di pugni ne rifila eccome. Così i due si ritrovano a sputare terra e ghiaia, ne hanno la bocca piena.

«Mi hai rovinato la camicia, *gadan!*»

«Rimangiati quello che hai detto su mia nonna!»

Certo, lui ci litiga spesso, e con Clementina certi argomenti non si possono toccare, eppure lo ha cresciuto lei, mentre sua mamma lavorava in fabbrica per sbarcare il lunario. E nel borgo tutti la rispettano, quando cammina per strada non ce n'è uno che si dimentichi di salutare, chinare la fronte o togliersi il cappello.

«Piuttosto mangio il letame» replica Walter.

Altra scarica di colpi, da una parte e dall'altra.

Il problema di Alessandro è che doveva essere una battaglia lampo, questa con Riccioli d'Oro, un po' come credevano i tedeschi quando hanno invaso l'Europa. Invece l'avversario continua a resistere.

Il tempo passa: con la coda dell'occhio vede Ottavio rialzarsi. E no, uno contro due finisce male di sicuro.

L'aiuto di Vito farebbe comodo. Ma che fine ha fatto?

Deve arrangiarsi: con uno strattone, lascia andare il colletto di Walter strappandogli il bottone centrale e le gambe scattano. Si fionda al portone spintonando il suo compare – o schiavetto o quell'accidenti che è – poi guadagna la porta e ciao, sparisce dentro il palazzo.

Gli altri due restano fermi in piedi, perplessi, poi si lanciano all'inseguimento.

Alessandro sente il portone che sbatte contro la parete e le minacce, ma con le gambe da velocista che si ritrova è già sulle scale. Sale i gradini a due a due, eppure il piano della salvezza sembra sempre troppo lontano... L'ansia raddoppia quando ricorda che la porta di casa è chiusa e la nonna ha imposto il divieto di entrare. E ora? Se si mette a correre attorno al ballatoio, quei due si dividono e lo beccano subito.

In quel momento sente una canzone echeggiare nell'afa e gli viene un'idea; le gambe riprendono coraggio, corre

ancora più forte verso la fonte della musica leggera. Quasi gli viene un colpo quando vede la porta della vicina chiusa, comunque non si ferma: scavalca la finestra e atterra con un tonfo nell'appartamento di Lidia Gallo.

«O Signore, Signore santissimo e Maria e san Giuseppe e tutto il presepe» spara d'un fiato lei, tenendosi forte il petto. Alessandro mette le mani avanti e gesticola. «Per favore... non strilli, che se... mi beccano sono guai» ansima, indietreggiando in cerca di un nascondiglio.

«E tu che ci fai qua? Non potevi bussare?»

Due paia di braccia sbucano all'improvviso da fuori e lo ghermiscono al collo sudato. «Ti abbiamo preso, cane maledetto!» urlano le due camicie verdi, che di verde ormai hanno pure la faccia.

«Sciacquatevi la bocca, screanzati!»

Lidia è alta, secca, il mento appuntito, ma con lo sguardo così dolce e materno che non fa paura nemmeno da infuriata. A far paura è il matterello che ha preso e che muove nell'aria come uno sbandieratore. Vedendo che i due non mollano, lo cala sugli avambracci.

«Ahia! Ma... per la miseria!»

«Andate a farvi un infuso di educazione!» strilla Lidia. Con il corpo fa scudo al ragazzo e punta il matterello al petto del più vicino.

Alessandro ride. Per la vicina è il massimo degli insulti. Comunque funziona: i due balordi se ne vanno borbottando inviperiti e massaggiandosi le braccia doloranti.

«No, davvero: si può sapere che vi prende?»

Lui si accascia sul bracciolo della poltrona e si guarda intorno. Quello non è un salotto. Nel senso, sembra più una bomboniera: quadri, vasi, tavolini, piatti appesi alle pareti e nastri dappertutto. Fiori nei vasi e nella carta da parati.

Ovunque.

«Che voleva quello là» chiede Lidia, offrendogli un biscotto all'anice. Il matterello lo tiene sotto l'ascella, non si sa mai.

Alessandro inspira a fondo. «Niente. È tutta colpa della nonna... Se non mi avesse sbattuto fuori come sempre non li avrei neanche incontrati, quei due! Mi tratta come un cane!»

«Macché, povera donna. Tina fa la burbera, tutta d'un pezzo, ma sotto la scorza severa nasconde un cuore d'oro. Credimi».

«Se lo dice lei...»

«Ovvio che è così, la conosco da prima della guerra».

L'ultima parola fa drizzare la schiena al ragazzo. Vuoi vedere che quella confusione finisce per essergli utile? Ma deve andarci piano o lei s'insospettirà.

«Eravate già vicine di casa allora?»

Lidia sospira. «Siamo nate e cresciute nel borgo, che in pratica vuol dire stare insieme, far parte della stessa

comunità, ma ci siamo ritrovate qui solo dopo sposate. Così tanto tempo fa che è meglio lasciar perdere i numeri. Tua nonna e io di momenti felici ne abbiamo vissuti, nonostante tutto, e con *tutto* intendo la dittatura, la svalutazione della lira e quelle manie di espansione che mandavano i nostri figli chissà dove in Africa. Chi diceva di star bene, be', mentiva».

Alessandro tossicchia nervosamente. Sa che a Lidia piace percorrere il viale dei ricordi molto a lungo e molto lentamente. Meglio se dà una spinta al racconto o rischia di rimanerci secco.

«Anche a lei non piace parlare della guerra?»

«Ehi, non hai bisogno di lanciare frecciate. Se mi dilungo in spiegazioni basta che me lo dici» ribatte Lidia, e si capisce che nonostante abbia incassato il colpo vuole accontentarlo. «Il punto è che un po' del *prima* bisogna saperlo, altrimenti capire il *dopo* non è possibile, te lo assicuro. L'Italia aveva stretto un patto con la Germania, lo chiamavano Patto d'Acciaio, perciò eravamo già in guerra. Ne sentivamo dire in radio e pregavamo affinché, combattendo su altri fronti, non arrivasse davvero sul territorio italiano... sotto casa o addirittura in casa. Poi arrivò l'ora.»

«Quale ora?» chiede Alessandro.

Lidia fissa la radio. La prende in mano come un oggetto

fragile e cambia stazione con la manopola. Nell'aria viscosa della stanza si propaga il fruscio delle interferenze.  
«L'ora delle decisioni irrevocabili».

## **Lidia**

10 giugno 1940. Di quel giorno ricordo ogni più piccolo dettaglio.

Sui tavoli dei caffè girava la *Gazzetta dello Sport* con in prima pagina la vittoria di Fausto Coppi al Giro d'Italia. Mio marito era arrabbiato perché il titolo proclamava: "Ha recato alle folle sportive d'Italia la testimonianza della gagliardia e della serenità della Patria in armi". E lui borbottava di continuo che di serenità non ce n'era nemmeno l'ombra, pure lo sport stavano rovinando, infilandolo nella politica...

Comunque, fin dalle prime ore del mattino si vociava per le strade che Benito Mussolini alle 18 in punto avrebbe parlato agli italiani e tutti sapevamo già il perché.

Anche Torino, come ogni città, era stata mobilitata quel pomeriggio, c'erano i rintocchi delle campane ovunque. E la radio trasmetteva il discorso del Duce nelle piazze e davanti alle sedi del partito fascista. Qui nel palazzo eravamo tutti sintonizzati, io mettevo la mia sul davanzale, come faccio ancora adesso, con il volume al massimo per far sentire anche a chi non ce l'aveva.

Ricordo che era un pomeriggio soleggiato, si boccheggia per la calura ma se fosse stato freddo avremmo boccheggiato lo stesso, giuro.

Alle 18 partì il collegamento. Mussolini si affacciò al balcone di Palazzo Venezia a Roma per parlare alla nazione. Cominciò con quella sua voce alta e tonante:

“Combattenti di terra, di mare e dell’aria!  
Camicie nere della rivoluzione e delle legioni!  
Uomini e donne d’Italia, dell’Impero e del regno d’Albania!  
Ascoltate!  
Un’ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L’ora delle decisioni irrevocabili...”.

Ovviamente a ogni saluto chi era in piazza rispondeva con acclamazioni entusiaste come fanno i giovani con i cantanti. Sull’ultima frase coprirono persino la voce del Duce con grida altissime.

Ripetevano la parola “guerra” tra applausi e urla di gioia. Io davvero non lo so che avevano per la testa. Che c’era da inneggiare? Niente.

E poi le parole che nessuno di noi avrebbe mai voluto sentire, le ricordo ancora a memoria:

“La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia”.

In pratica significava mettersi contro le democrazie di tutto l'Occidente. A sentirlo ne andava dell'esistenza stessa del popolo italiano, mentre erano proprio loro, il Duce con i suoi fasci di combattimento, che facevano promesse, minacce, ricatti e, alla fine, a soffrirci era la povera gente come noi. Eppure diceva di avere la coscienza più che tranquilla. Pensa te...

A quel punto smisi di ascoltare. Ascoltare veramente, intendo. Le parole mi scivolavano nelle orecchie come olio bollente mischiandosi tra loro, quasi non mi riusciva di pensare. Però immaginavo il Duce con le mani strette alla cintura, come suo solito, con in faccia un grugno da mastino pronto a morderti.

Alzando lo sguardo vidi Melina del secondo piano con una mezza sincope, poverina, sospirava, le mancava proprio l'aria. E certo: con il marito Bruno militare e il figlio Vittorio, in Africa da settimane senza avere uno straccio di notizia, che altro poteva fare?

A un certo punto un pugnetto osò alzarsi, lassù al terzo piano, ma subito si ritirò perché invece diversi altri piangevano. Quelli che ricordavano il '15-'18 sapevano cosa significasse



“guerra” e loro, non ho dubbi, c’avevano la testa altrove. Insomma, del discorso sentirono delle parole qua e là, come me: “... rischi, sacrifici, avvenire, prove supreme, impugniamo le armi, lotta dei popoli poveri, rivoluzione...”. Ma quando arrivò a dire che aveva assicurato a Hitler di marciare con lui fino in fondo, perché è così che si fa con gli amici, oh, mi si sono drizzati i capelli. Insisteva che quella era vera lealtà, la morale fascista. E anche qui, dall’altoparlante della radio esplosero le urla: “Duce! Duce!”. E poi lunghe acclamazioni all’indirizzo di Hitler, il suo amico. Suo, perché mio non era di certo. Uno che uccide la povera gente perché non è della sua stessa razza è un folle. Un sanguinario... E mica era finita: mancava il finale col botto, e cioè che la parola d’ordine era “vincere” per dare finalmente un lungo periodo di pace all’Italia, all’Europa e al mondo intero, già che c’era. Ma che pace era se le persone morivano come mosche? Eppure continuava a dire che bisognava correre alle armi, dimostrare il valore italiano...

Fu allora che tutta quella gente a Roma gridò un “sì!” lunghissimo e il discorso finì. Io spensi la radio e rimasi lì ferma, attorno a me anche gli altri fecero lo stesso. Qualcuno singhiozzò e qualcun altro diede dei colpi sulla ringhiera. Insomma, nessuno di noi andò incontro alla guerra. Fu la guerra a venirci addosso.